

**POLITICHE PER LO
SVILUPPO SOSTENIBILE
DELLA MONTAGNA**

**a cura di
Antonio Massarutto**

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

**POLITICHE PER LO
SVILUPPO SOSTENIBILE
DELLA MONTAGNA**

**a cura di
Antonio Massarutto**

FrancoAngeli

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Introduzione <i>A. Massarutto</i>	pag.	7
Come cambiano le Alpi? Strumenti conoscitivi e interpretativi per lo sviluppo regionale nell'arco alpino <i>B. Castiglioni</i>	»	23
Politiche integrate per lo sviluppo sostenibile delle Alpi: il caso della Carnia <i>S. Troiano</i>	»	46
Struttura del territorio e sviluppo in tre comunità montane dell'area cadorina <i>B. Castiglioni, V. Ferrario</i>	»	64
Cambiamenti recenti e trend di sviluppo delle Alpi: le aree turistiche <i>T. Virgilio</i>	»	100
Prospettive turistiche nelle Alpi <i>F. Bartaletti</i>	»	108
Un grande evento sportivo per una politica di sviluppo della montagna <i>M. Amorini</i>	»	114
Grandi eventi di sport invernale come volano della sostenibilità delle aree montane <i>M. Frey, F. Iraldo, M. Melis</i>	»	160
L'agricoltura nell'arco alpino italiano: non si sfugge alla crisi <i>F. Ruffini, T. Streifeneder</i>	»	205

Le risorse forestali per le Alpi: quale mercato per il futuro? <i>D. Pettenella, M. Ciotti</i>	»	229
Finanziamenti pubblici a favore delle aree alpine <i>A. Malerba</i>	»	250
Il bilancio sociale come strumento di valutazione della sostenibilità delle politiche pubbliche per lo sviluppo della montagna: il caso di Promotur <i>J. Grossutti, A. Massarutto, S. Troiano, F. Visintin</i>	»	263
Riferimenti bibliografici	»	295
Gli autori	»	307

INTRODUZIONE

A. Massarutto

1. Modelli di sviluppo sostenibile: quadro concettuale di riferimento e criteri di valutazione

Il concetto di sostenibilità, lanciato come parola d'ordine dalla Commissione Brundtland nel 1987, è diventato ormai il punto di riferimento inevitabile di qualsiasi ragionamento relativo ai processi di sviluppo economico e territoriale nei quali sia in gioco il rapporto fra società e risorse naturali e territoriali. Esso ha permesso di superare un approccio meramente conservazionista alle politiche dell'ambiente e del paesaggio, nel quale queste componenti finivano per essere fondamentalmente antitetico alle ragioni dello sviluppo economico e sociale. Secondo questa impostazione, invece, dando per scontato che qualunque forma di sviluppo comporta una trasformazione del territorio e un adattamento reciproco della comunità sociale e del suo "ambiente", ciò non va letto necessariamente in termini negativi purché avvenga nel rispetto di un principio generale di equità inter- e intragenerazionale. Il capitale naturale diviene una sorta di "testimone" che le generazioni si trasmettono, utilizzandolo e modificandolo, ma facendo comunque in modo di trasferire alla generazione successiva uno stock di risorse ambientali di almeno pari valore e potenzialità.

Rendere operativo il concetto traducendolo in criteri di valutazione, indicatori, sistemi di supporto alle decisioni si è rivelato tuttavia un'impresa molto più difficile del previsto, anche probabilmente per via delle molte indeterminatezze nascoste nella definizione.

Stabilire infatti che "sostenibile" è quel modello di sviluppo che soddisfa i bisogni della generazione corrente senza negare alle prossime generazioni i mezzi per fare altrettanto non è di molto aiuto nel prendere decisioni concrete, fin che non viene precisato che cosa si intende per generazione corrente (la collettività in senso lato o precisi gruppi sociali? come affrontare e risolvere le situazioni in cui la risorsa disponibile non è sufficiente a

soddisfare tutte le domande potenziali? come confrontarsi con i diritti di proprietà e i diritti di uso appartenenti ai singoli o a particolari comunità?), cosa si intende per “bisogni” (qualsiasi domanda? vincolando ciascun utilizzatore a sostenere i corrispondenti costi? stabilendo politicamente quali sono le domande “meritorie”?), e soprattutto cosa esattamente si ritiene necessario trasmettere alle generazioni future (le risorse in quanto tali, o la capacità di far fronte ai propri bisogni? questi bisogni saranno gli stessi della generazione corrente, oppure diversi? come comportarsi nel caso di beni “unici” e risorse potenzialmente esauribili?).

Da questo punto di vista, il contributo dell’economia ecologica al dibattito – necessariamente interdisciplinare – è stato fondamentale in quanto ha permesso di cogliere la centralità del concetto di valore, da un lato, e il ruolo della tecnologia, dall’altro.

L’uso del capitale naturale, in una prospettiva economica, pone problemi di sostenibilità (ossia, richiede di essere mantenuto al di sotto di determinati livelli) quando esso risulta “critico”, ossia indispensabile e non sostituibile al fine di produrre una certa dimensione di valore; e, nello stesso tempo, la dimensione di valore in oggetto è qualcosa cui la collettività, o alcuni gruppi sociali ritenuti “meritori”, non sono disposti a (o non sono in grado di) rinunciare (Ekins, 2000; O’Connor, 2002). Poiché tutte le componenti del capitale naturale sono almeno in parte sostituibili da altre, e molte dimensioni di valore sono almeno in linea di principio “sacrificabili”, questo complica parecchio il quadro analitico. Se vogliamo sapere, ad esempio, se una certa attività che implica la distruzione di una componente del capitale naturale (es. una trasformazione permanente del territorio a scopi di valorizzazione turistica) è da considerarsi sostenibile, dobbiamo prima di tutto interrogarci in merito alla possibilità di ottenere le funzioni ambientali in conflitto (l’uso turistico o il “non uso”) per altra via, e successivamente sul “valore sociale”, sia economico che non economico, dell’alternativa sacrificata.

Non è dunque il capitale naturale in sé e per sé ciò che va considerato, bensì le “funzioni ambientali” che da esso si originano. “Sostituzione” significa possibilità di ottenere le medesime funzioni ambientali per altre vie, oppure ottenere altre funzioni di valore che compensino il sacrificio della funzione ambientale considerata. È chiaro, anche a questo livello di astrazione, che molte possibilità di sostituzione, soprattutto per quel che riguarda le risorse non rinnovabili, si giocano in funzione della tecnologia. In fin dei conti, da sempre l’umanità ha imparato a superare i vincoli imposti dalla scarsità delle risorse fisiche, e da sempre la storia del territorio e dell’ambiente è storia di trasformazioni indotte dall’uomo. Quello che in una determinata situazione storica e geografica rappresenta oggi un limite

alla crescita domani potrebbe non esserlo più, se una nuova tecnologia ci consente di farne a meno, oppure se diventiamo sufficientemente ricchi da poterci permettere un'alternativa più costosa.

Turner (1993) individua a questo proposito due diverse concezioni, “debole” e “forte”, in funzione del maggiore o minore ottimismo circa le capacità attuali e future della tecnologia di superare i “limiti alla crescita” imposti dalla dotazione finita capitale naturale critico.

Ma questo ragionamento non può essere preso troppo alla lettera: in fin dei conti vi sarà sempre almeno un soggetto che considera irrinunciabile una certa componente del capitale naturale. Per continuare nell'esempio, si potrebbe ipotizzare che il progetto di valorizzazione turistica determini la scomparsa dello stambecco da una certa area. Per valutare questo effetto, occorre preliminarmente decidere se il “capitale naturale” rilevante ai fini della decisione è la popolazione complessiva di stambecchi sulle Alpi, piuttosto che in singole zone delle Alpi, oppure ancora la sopravvivenza di un determinato esemplare. Ammesso che il capitale naturale “stambecco” sia da considerare critico (ossia, che la sua estinzione sia inaccettabile in termini di sostenibilità), come valutare un'azione che ha l'effetto potenziale di fare scomparire lo stambecco da una certa zona (senza pericolo di estinzione della specie che invece continua a vivere in altre zone)? Fino a che punto è accettabile che la riduzione della popolazione in una certa area sia compensata dall'aumento in altre aree?

È altrettanto chiaro che la disponibilità a sacrificare una determinata funzione ambientale (es. la fruizione di un certo paesaggio) dipende dal contesto politico, sociale e istituzionale in cui prende corpo la decisione collettiva (O'Connor, 2002). Hirsch (1981) parla a questo proposito di «limiti sociali alla crescita», intendendo che la sostituzione di capitale naturale con altre forme di capitale non deve essere soltanto fattibile in termini tecnico-economici, ma deve essere anche socialmente e politicamente accettata. Da cui l'enfasi che viene posta sulla necessità di accompagnare il processo decisionale con una forte componente partecipativa e diretta, onde dare modo ai diversi stakeholder di fare emergere le componenti di valore pertinenti alla decisione e pervenire a un'efficace regolazione della *governance issue* (Crocì, 2003; O'Connor, 2002).

2. Sviluppo sostenibile e montagna: il caso delle Alpi

Un caso esemplare su cui testare la validità di questo discorso è senza dubbio quello della montagna e, per rimanere confinati al tema di questo con-

tributo, delle Alpi. Territorio fragile e vulnerabile, indicato – talvolta in modo un po' affrettato – come “area marginale” e svantaggiata, dunque candidata perdente nei processi di apertura dei mercati e globalizzazione delle economie; ma anche un territorio irripetibile e prezioso, da un punto di vista non solo ambientale, ma anche paesistico, culturale e antropologico.

Le Alpi rappresentano un inestimabile “polmone verde” al centro dell'Europa e uno dei principali contenitori di biodiversità e di *wilderness*. Nello stesso tempo, esse rappresentano un ostacolo alle comunicazioni fra le aree più sviluppate che le circondano, e sono dunque da più parti assediata per la costruzione di assi di comunicazione. Esse detengono risorse da sempre utilizzate in un rapporto di scambio con il resto del territorio europeo: legname prima, energia poi, e oggi soprattutto scenari, paesaggi e “alpinità”, ingrediente fondamentale del turismo. Ancora, le Alpi rappresentano da secoli un luogo dell'immaginario che la cultura europea ha caricato di simbologie e significati, dall'Arcadia alla “lotta con l'Alpe”, dai monaci medievali a Heidi. Infine, le Alpi sono state interessate da sempre da imponenti flussi migratori, soprattutto in uscita, continuando a rappresentare una “patria virtuale” e un luogo della memoria per una comunità che si estende ben al di là del territorio alpino (Micelli e Grossutti, 2002).

Dunque, da un lato, le “funzioni ambientali” offerte dalle Alpi interessano stakeholders assai diversi e con obiettivi contraddittori.

Da un altro lato, il “capitale critico” non va inteso in senso meramente naturalistico, ma include ad esempio aspetti come il paesaggio (inteso come interazione uomo-ambiente, densa di segni e componenti culturali oltre che ambientali; ma anche come “luogo del selvaggio”, antitetico rispetto alla “civiltà”, teatro di avventura sportiva quanto filosofica); o, ancora, può essere considerata parte del capitale critico la presenza delle comunità umane sul territorio con le loro istituzioni, stili di vita, economie e relativi “segni” sul territorio (si pensi in particolare all'attività agro-silvo-pastorale).

Da un altro lato ancora, la fragilità e vulnerabilità del territorio pone specifici problemi di sostenibilità relativi all'accettabilità (e disponibilità sociale a pagare i corrispondenti costi monetari e non) delle trasformazioni necessarie per rendere fruibile e vivibile lo spazio, anche in considerazione degli standard di vita che la popolazione richiede: si pensi, solo per fare un esempio, all'accessibilità viaria; oppure alle sistemazioni idrauliche necessarie per “mettere in sicurezza” i fondovalle.

Ancora, la montagna, anche per i motivi appena ricordati, si trova al centro di un peculiare rapporto di scambio con la “pianura” e le aree sviluppate: rapporto che in alcuni casi si basa su ragioni di scambio governate dal mercato (es. aree specializzate nell'offerta turistica), in altri casi invece richiede

l'intermediazione del soggetto pubblico, laddove l'elemento redistributivo e/o la remunerazione della generazione di esternalità positive e beni pubblici assumono carattere prevalente (Marangon e Massarutto, 2000).

Infine, non si deve dimenticare che una certa vitalità "endogena" è comunque il presupposto necessario affinché il tessuto economico e sociale non si disgreghi e renda possibile la stessa conservazione del paesaggio culturale. In altri termini, una componente fondamentale della sostenibilità, in un contesto come quello montano, deve essere considerata anche la capacità del territorio di supportare un certo livello di attività economica, compatibile con la sua *carrying capacity*, ma anche in grado di offrire opportunità e standard di vita adeguati alla popolazione che vi risiede.

I segnali che giungono dalle Alpi sono certamente contraddittori. A livello generale, la regione complessivamente dà segnali di salute sia da un punto di vista economico e demografico che ambientale, nonostante alcune criticità. Tuttavia il dato aggregato nasconde una notevole diversità di situazioni: concentrazione di attività economiche e ricchezza da un lato, marginalizzazione e abbandono dall'altro; estensione delle foreste e declino delle attività agricole; aumento della biodiversità e della *wilderness*, ma anche concentrazione degli impatti antropici sui fondovalle urbanizzati e sulle zone maggiormente interessate dallo sviluppo turistico (Cipra, 2001).

Quale potrebbe essere allora un modello "sostenibile" di sviluppo per il territorio alpino? Quali valutazioni dare delle trasformazioni che hanno interessato, e stanno tuttora interessando, le Alpi? Qual è l'oggetto da prendere in considerazione per la valutazione: il territorio alpino nella sua interezza, ciascuna singola vallata, ciascuna singola località? Che significato dare al progressivo abbandono di località o intere vallate, con la conseguente dispersione del patrimonio umano e sociale che le ha caratterizzate? In che relazione stanno le opportunità di sviluppo economico – necessariamente e quasi per definizione aventi un certo impatto sul territorio – con l'esigenza di conservare e salvaguardare il capitale naturale e il "paesaggio culturale" delle Alpi?

Il principale documento istituzionale di riferimento, la Convenzione delle Alpi, analizza uno dei termini della questione, segnalando le aree più critiche di conflitto fra attività antropiche e capitale naturale (paesaggio, foreste, trasporti, energia, turismo) e identificando alcune componenti del "paesaggio culturale" meritevoli di valorizzazione e tutela (es. l'attività agrosilvo-pastorale). Essa ha il grande merito di richiedere con forza l'integrazione sistematica dei principi di sostenibilità in tutte le politiche pubbliche che, in un modo o nell'altro, hanno a che vedere con le Alpi; tuttavia essa presenta almeno due punti di debolezza.

In primo luogo, la Convenzione risulta reticente proprio nel dare suggerimenti relativi alla scelta dei percorsi di sviluppo, finendo in sostanza per ammettere senza riserve solo un modello di economia agro-silvo-pastorale ancorato alla tradizione e semmai innovato negli aspetti di marketing, oppure un modello di economia che produce “beni pubblici” di interesse generale (dalla protezione dell’ambiente alla conservazione del paesaggio e delle tradizioni locali), remunerato dai trasferimenti pubblici.

Ma un altro motivo di insoddisfazione è che ragionare di “sviluppo sostenibile delle Alpi” in un contesto caratterizzato da palesi difformità nei percorsi di sviluppo delle varie regioni e sottoregioni alpine rischia di sviare l’analisi perché adotta scale territoriali, unità di misura, indicatori e criteri di valutazione inappropriati. Come si è argomentato sopra, la scelta della scala territoriale cui applicare l’analisi e applicare obiettivi di conservazione del capitale naturale rappresenta una questione assolutamente ineludibile.

3. Il paesaggio alpino come “capitale critico”

Nella prospettiva di ricerca sopra delineata, assume un ruolo cruciale il concetto di paesaggio, inteso come substrato territoriale, tessuto connettivo della società locale, carburante del suo modello di sviluppo. Paesaggio come luogo di mediazione e di incontro fra le comunità umane e l’insieme delle risorse ambientali, risultato dunque provvisorio e in continuo divenire di un’interazione che, per dirsi “sostenibile”, deve mantenere vitale e continuo il processo di costruzione e ri-costruzione del paesaggio.

Il concetto di paesaggio culturale (*cultural landscape*) sottintende dunque la considerazione che il territorio e le sue caratteristiche spaziali, ambientali, insediative, sociali, economiche, ecc. non costituisce solo un elemento passivo, una derivazione automatica della struttura economica e sociale, ma al contrario costituisce un fattore di fondamentale importanza, un ingrediente primario del processo di sviluppo.

Paesaggio culturale diviene dunque sinonimo di territorio: è un concetto che è ben lungi dal contenere elementi puramente estetici o, peggio, una concezione stereotipata e consolatoria, tanto fastidiosa eppure tanto dominante nell’immaginario collettivo in tema di montagna. Esso ha invece a che vedere con le caratteristiche sociali, produttive, architettoniche, con le modalità di insediamento e di utilizzo delle risorse ambientali; e contiene una dimensione di tipo “antropologico”, ovvero non è solo un concetto di tipo oggettivo, misurabile attraverso parametri e indicatori, ma ha a che fare anche con la rappresentazione che del territorio danno coloro che lo vivono,

con il tipo di immaginario e di aspettative che questo suscita, con le complesse dinamiche di identità, di appartenenza.

Questo modello di analisi non è sicuramente peculiare alla montagna, al contrario, esso è entrato da tempo a far parte del bagaglio teorico e tecnico degli studiosi di pianificazione territoriale. Tuttavia, se un elemento di specificità si può ancora trovare nel paesaggio della montagna, rispetto ad altre aree territoriali, questo può forse essere rappresentato proprio con la dipendenza ancora relativamente maggiore che la montagna ha rispetto al proprio ambiente, nel senso che l'ambiente esercita sulle attività antropiche un condizionamento, e ne risulta a sua volta condizionato, in modo molto più ampio e determinante di quanto non accada altrove, e con conseguenze potenzialmente più durature. A questo proposito, il paesaggio montano – definito come paesaggio culturale – può ben essere considerato alla stregua di un “capitale ambientale critico”, e come tale fatto oggetto di specifiche politiche territoriali

Nonostante l'apparente ovvietà di questo assunto, si deve rimarcare che non di rado esso è stato di fatto ignorato in molte delle scelte di politica territoriale, sia di quelle orientate allo sviluppo locale, sia quelle orientate alla conservazione dell'ambiente: le prime monotonamente concepite come importazione acritica di modelli industriali tipici della pianura, le seconde dominate da una rigida concezione di *wilderness* e da un pregiudizio negativo verso qualunque intervento antropico.

È ben vero che negli ultimi anni si è accresciuta la consapevolezza di quanto sia fondamentale integrare questi due modi, solo apparentemente antitetici, di pensare ai possibili sentieri di sviluppo locale.

È stata in particolare la prospettiva dello “sviluppo sostenibile” a permettere questa integrazione, e a farne il presupposto di buona parte delle politiche pubbliche di intervento in tema di montagna: si pensi in particolare alle politiche di sviluppo locale patrocinate dall'UE nell'ambito dei vari programmi come 5b, Interreg, Leader, ma anche alla logica delle politiche nazionali e regionali in tema di aree protette (Massarutto, 1999).

Manca tuttavia ancora uno sforzo per fondare questo tipo di considerazioni su una base di tipo scientifico, che consenta di comprendere in modo esaustivo le interrelazioni esistenti fra lo sviluppo socio-economico e il paesaggio culturale: questo sia nel senso di comprendere quali effetti di medio-lungo termine possono comportare sul paesaggio culturale determinati scenari di sviluppo, sia di essere consapevoli di quale tipo di paesaggio culturale è necessario per poter supportare determinate strategie in termini di politica di sviluppo locale.

4. Il paesaggio alpino come costruito umano

Il dibattito scientifico e politico intorno al paesaggio alpino è stato a lungo dominato da un approccio “conservazionista”, fondato su una definizione di paesaggio inteso in maniera predominante come “ambiente naturale”, sul concetto di *wilderness* inteso come “stato di natura” da preservare e se possibile ripristinare, su un atteggiamento nostalgico e romantico nei confronti della montagna, intriso di valori prettamente estetici.

In tempi più recenti, si è affermata l’idea che il paesaggio alpino sia un paesaggio costruito, risultante dal secolare rapporto dell’uomo con la montagna, e che dunque la sua “naturalità” sia in buona parte illusoria, ossia derivi da un lungo processo di adattamento, di trasformazione, di antropizzazione.

Il riconoscimento di questa “artificialità” del paesaggio alpino è stato, almeno inizialmente, parziale. Si sono enfatizzati aspetti come la presenza delle strutture rurali e gli effetti che queste hanno avuto nel determinare le modalità di utilizzo del territorio; si è dato ampio spazio all’analisi delle peculiari istituzioni che fin dall’antichità hanno contraddistinto le popolazioni montane, mettendole in relazione con la peculiare natura delle risorse ambientali in montagna; si sono esaminate le conseguenze del rapporto fra mondo montano – dipinto come chiuso, autosufficiente – e mondo “cittadino”, sottolineando soprattutto il trasferimento di risorse fisiche dalla montagna verso la pianura; si è infine teorizzato il declino e la marginalizzazione di molte aree montane, leggendolo essenzialmente come il risultato dello scontro con il richiamo irresistibile esercitato dalle opportunità di miglioramento degli stili di vita offerto da un modello di sviluppo industriale incompatibile, per molte ragioni, con le strutture sociali, economiche e territoriali della montagna (Barazzutti, 1993).

Nella tradizione italiana (ma anche, ad esempio, in quella francese) lo spazio alpino è stato dunque inteso sì come spazio antropico e non solo come spazio naturale, ma continuando a vederlo come uno spazio isolato, come un mondo chiuso, una realtà a sé stante; e dunque in questa prospettiva continuavano ad assumere una valenza negativa tutte le “aggressioni” che a questo spazio potevano essere portate dal rapporto con la pianura e la città. La città ha usato la montagna, in questa prospettiva, come serbatoio di risorse (idriche, forestali); come ostacolo da attraversare per lasciare spazio alle comunicazioni e ai commerci; e infine come scenario e risorsa per le molteplici attività del tempo libero, dunque risorsa da sfruttare a fini turistici. Da tutti questi “scambi” la montagna ha raramente tratto vantaggio; e se vantaggio c’è stato, questo non è generalmente venuto in modo diretto, ma semmai attraverso le politiche pubbliche dirette alle aree marginali del ter-

ritorio, dunque in una logica di sostegno assistenziale, e non di controprestazione, e comunque in un rapporto di sostanziale subalternità.

Questa visione tendeva dunque ancora una volta a idealizzare la montagna, considerandola come un mondo “speciale”, isolabile e distinguibile dal resto del territorio, uno specifico ambientale e antropologico, un’area che per le sue caratteristiche geografiche è rimasta ai margini dei processi di trasformazione territoriale, sociale ed economica, e che proprio su questa diversità e specificità avrebbe potuto fondare un progetto di rinascita, che ponesse a cardine dello sviluppo proprio quella risorsa – altrove diventata scarsa o addirittura scomparsa – rappresentata dalla “naturalità”.

Questa rappresentazione, peraltro, evitava di fare i conti con una realtà ben più articolata e complessa, nella quale da un lato andava trovato posto per le molteplici storie di successo di “economie montane” non solo perfettamente integrate con le aree più sviluppate, ma addirittura in grado di esibire performance di tutto rilievo in termini di indicatori sociali ed economici; dall’altro, i legami della montagna con il resto del territorio andavano interpretati secondo uno schema meno meccanico, lasciando posto anche all’idea di una montagna che consapevolmente, e in maniera auto-propulsiva e non eterodiretta, si colloca nei processi di divisione del lavoro internazionale, magari conservando una vocazione a specializzarsi in attività come il turismo, ma secondo un modello auto-governato e non più subalterno.

Più recentemente, si è iniziato a cucire questa cesura (culturale, prima di tutto). Autori come Baetzing (2005) o Mathieu (1998) hanno mostrato come fin dagli albori dell’età moderna, e probabilmente ben prima, non si possa assolutamente parlare di “spazio alpino” come qualcosa di totalmente chiuso e autoreferenziale; al contrario, viene enfatizzato il continuo e fecondo rapporto di scambio con la pianura.

Se anche grandi storici come Braudel avevano collocato le Alpi «alla periferia dell’Europa», vedendole come un mondo distante, culturalmente e istituzionalmente prima che geograficamente, dai centri propulsori dello sviluppo europeo; se, da Rousseau in poi, le Alpi divengono “luogo di evasione”, proprio per la loro capacità di evocare all’uomo di pianura “l’altro”, di rappresentare la sede degli istinti primordiali repressi dalla società, o la fonte dell’esperienza del “sublime”, la nuova prospettiva ribalta questa visione e, dati alla mano, riporta, per così dire, le Alpi al centro dell’Europa, o quanto meno ne dimostra la non-estraneità, anzi la fondamentale funzionalità, a tutto quanto ha rappresentato lo sviluppo europeo.

Secondo questa impostazione, dunque, viene a cadere l’ipotesi della “separatezza” del mondo alpino. La montagna viene indagata nei suoi rapporti funzionali con il resto del territorio, sottolineando il particolare mo-

dello di “divisione del lavoro” fra montagna e pianura, fatto sì di specializzazione in ruoli e funzioni diverse, ma in un contesto di complementarità e non di antitesi.

Questo non significa, ovviamente, far cadere anche l’ipotesi della “specificità” del mondo alpino, che continua ad essere al contrario ben presente: ma richiede semmai di precisarla e spiegarla, evitando di assumerla come un dogma, e soprattutto di ricondurla ad elementi spuri, spesso frutto soltanto dei pregiudizi culturali e ideologici con i quali “il cittadino” ha guardato a lungo alle montagne.

5. Come e perché cambia il paesaggio alpino?

Un aspetto poco indagato nell’analisi dei rapporti fra sviluppo economico e ambiente nel territorio montano – eppure, come si è detto nel par. 1, così decisivo per la sostenibilità – è senza dubbio il modello di causazione reciproca che lega assieme i percorsi di sviluppo locale (con le politiche a questo scopo messe in atto) e il capitale naturale: laddove quest’ultimo gioca, nello stesso tempo, come input, come substrato materiale, come vincolo e come destinatario degli impatti che ogni modello di sviluppo ha sul territorio. In questa prospettiva, una condizione basilare per la sostenibilità è che il modello di sviluppo consenta la riproduzione nel tempo almeno di quelle componenti dello stock di capitale naturale sulle quali il modello stesso di sviluppo si fonda.

In termini generali, si può pensare che il paesaggio (inteso come parte dello “stock di capitale naturale”) si trasformi per effetto di almeno tre fattori concomitanti (fig. 1).

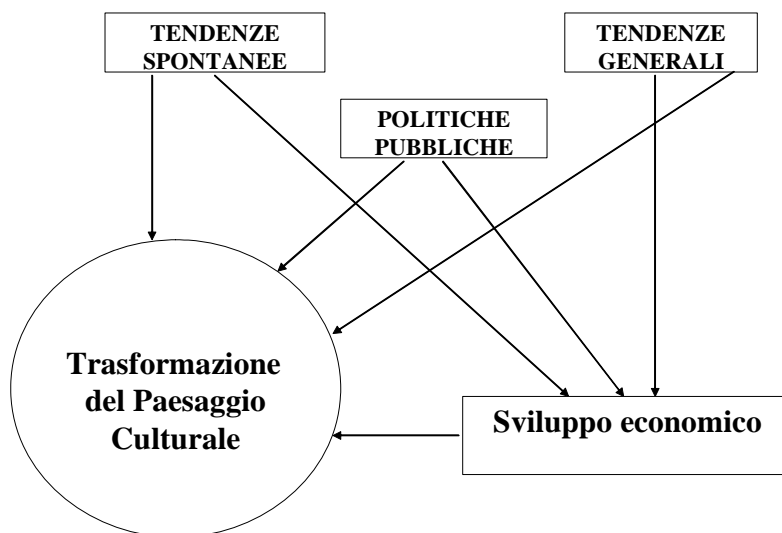


Fig. 1 – Fonte: nostra elaborazione

Il primo di questi fattori è rappresentato *dalla storia*, dal trend “inerziale” delle dinamiche sociali, economiche e demografiche, e dunque del posizionamento che il sistema territoriale locale assume nei confronti delle altre realtà con cui entra in relazione: la sua specializzazione produttiva, la forza o debolezza delle sue “ragioni di scambio”, i modelli di insediamento, le relazioni di complementarità o antagonismo che si costituiscono verso il “resto del mondo”.

Il secondo è rappresentato dall’azione delle politiche pubbliche che, con diverse finalità, impattano più o meno direttamente o volutamente sul territorio in questione, alterando l’esito che si determinerebbe altrimenti.

Il terzo è infine rappresentato da fattori esterni ed esogeni, che influenzano sia l’ambiente fisico, sia il posizionamento competitivo dell’area considerata nello scacchiere globale. Fra questi si possono citare fattori di tipo

naturale (es. i cambiamenti climatici), tecnologico (es. la diffusione delle tecnologie dell'informazione e le opportunità di telelavoro), economico (es. l'evoluzione della domanda per i beni e servizi offerti dalla montagna), politico (es. l'evoluzione delle politiche di sviluppo locale e agro-ambientali) e sociale (es. invecchiamento della popolazione).

Ciascuno di questi tre fattori influisce sullo stock di capitale naturale e sul paesaggio culturale sia direttamente (es. un incremento demografico o una crescita dell'economia turistica sono causa di aumento della superficie edificata), sia indirettamente, condizionando i percorsi di sviluppo locale.

6. Le Alpi di oggi tra marginalità e sviluppo

È sicuramente evidente che il “paesaggio alpino” come oggi si presenta ai nostri occhi come una realtà variegata e complessa, certamente problematica per molti versi, sicuramente ben lontana dalle immagini stereotipate e dai modelli interpretativi più classici.

Fonti ufficiali (es. EEA, 2000) e studi indipendenti (es. Cipra, 1999) ci mostrano sicuramente un processo di spopolamento e di invecchiamento, tuttavia con ritmi molto diversificati, talvolta addirittura ribaltati, e in ogni caso in una prospettiva alquanto diversa da quella di due o tre generazioni fa.

Si assiste altresì a un graduale accentramento della popolazione nei centri capoluogo, cui non sempre si accompagna però un reale abbandono delle strutture e dei centri dispersi sul territorio.

Dal punto di vista occupazionale, l'agricoltura in moltissime aree sembra essere declinante o aver cessato di rappresentare il principale pilastro dell'economia locale; dove essa sopravvive, tende ad integrarsi con le attività terziarie secondo modelli agricoli “multifunzionali”.

Il turismo, dopo aver conosciuto fasi di sviluppo spettacolare, sembra mostrare dopo gli anni '80 i primi segni di regresso, cui si accompagnano fenomeni di ristrutturazione, di utilizzo più intensivo del territorio, di crescente competizione fra le aree più sviluppate, e di una certa difficoltà nell'affermare nuove aree, soprattutto basandosi sui tradizionali modelli di turismo “hard”.

Effetto del turismo, ma soprattutto dei flussi di trasporto che attraversano l'arco alpino, è un'ulteriore conseguenza: l'aumento esponenziale del traffico e dei connessi problemi di inquinamento atmosferico e acustico, che interessano in modo sempre più pervasivo almeno i 2/3 della popolazione alpina.

Una crescente polarizzazione degli usi del suolo e degli insediamenti sembra infine essersi affermata: aree in cui la concentrazione di attività è ormai prossima al punto di saturazione, e gli usi del suolo assumono caratteristiche sempre più spiccatamente intensive, si accompagnano a fenomeni di marginalizzazione e abbandono che interessano intere regioni, e favoriscono un rapido decadimento delle strutture antropiche di controllo e gestione del territorio.

In questo quadro generale, tuttavia, si inseriscono nuove linee di tendenza e nuovi fenomeni che possono alterare anche significativamente questo quadro nel corso dei prossimi anni.

In buona sostanza, si tratta dunque di affrontare lo scenario fortemente dinamico che attende lo sviluppo territoriale delle aree montane nei prossimi anni, mettendo a punto una metodologia che permetta di leggere in anticipo gli esiti delle dinamiche sociali ed economiche in corso correlandole con le trasformazioni che è possibile attendersi in termini di paesaggio culturale.

Una delle trasformazioni fondamentali che, negli ultimi due decenni, hanno interessato il rapporto fra Alpi e territorio di pianura circostante, consiste ad esempio nell'accorciamento delle distanze.

Non si tratta di un elemento da poco, in quanto da esso dipendono in modo cruciale dinamiche di insediamento e più in generale di fruizione del territorio, con molti significati diversi e per certi versi antitetici.

La riduzione dei tempi e dei costi di trasporto permette, ad esempio, a molte aree montane, un tempo marginali, di far parte a pieno titolo del processo produttivo delle aree più sviluppate. Molte delle trasformazioni, anche recenti, del tessuto delle attività produttive di aree come la Carnia, il Cadore, l'Alto Adige, possono essere lette a partire da questo dato.

In una prospettiva più locale, l'accorciamento delle distanze significa la possibilità per un crescente numero di persone di adottare un modello di pendolarismo prima impossibile. La scelta di lavorare altrove rispetto ai paesi di origine ora non si accompagna necessariamente con l'emigrazione – sia pure solo il trasferimento nei centri urbani di pianura o di fondovalle – ma è compatibile con spostamenti giornalieri a distanze sempre maggiori. Questo non rappresenta solo un elemento di freno all'emigrazione, ma anche un elemento di stimolo al rientro, o addirittura all'immigrazione ex novo, di crescenti numeri di persone, a vario titolo interessate a risiedere in montagna.

Quanto vale per i residenti nei centri di montagna vale anche, simmetricamente, per i fruitori della montagna, con conseguenze di straordinaria importanza per la collocazione delle diverse aree montane nel mercato dei servizi turistici. Se in passato molte aree – in particolare, questo è vero per